

Zygmunt Krasiński, *Riflessi inediti del Risorgimento nelle lettere dall'Italia*, introduzione, traduzione e cura di Iwona Dorota, CIRVI, Moncalieri 2019, pp. 586

Come è noto, esiste una consolidata tradizione del viaggio polacco in Italia a partire dal XV secolo, ma forse è meno noto che la natura di questo viaggio cambiò radicalmente non tanto dopo le spartizioni della Polonia, quanto dopo la sconfitta dell'insurrezione nazionale del 1830, quando la prospettiva della scomparsa del paese dalle carte geografiche europee iniziò a farsi stabile. Lo confermano il tono tutto sommato sereno dei resoconti di viaggio di uno Stanisław Dunin Borkowski, di un Franciszek Wołowski, di Edward Antoni Odyniec che con il suo compagno di viaggio Adam Mickiewicz visitò la Penisola tra il 1829 e il 1830, appena un anno prima del "powstanie listopadowe". Gli scritti di chi si recherà in Italia nei primi anni '40 del XIX secolo sono sempre venati dalla nostalgia per la patria che si teme perduta per sempre, e questo talvolta ha portato gli scrittori e i viaggiatori polacchi ad esprimere giudizi sul nostro paese non sempre corrispondenti a una reale comprensione di ciò che vi stava accadendo. Ed erano, quelli, anni fondamentali per la formazione del futuro stato nazionale italiano. Iwona Dorota ha quindi compiuto un'operazione assai intelligente nel distinguere le impressioni di viaggio in Italia del terzo grande vate della poesia romantica polacca, Zygmunt Krasiński, dal suo ruolo di testimone di un momento storico di rilevanza su scala europea. Nella sua introduzione, la curatrice, con un curioso doppio ossimoro, afferma che a Roma, dove giunse il 30 dicembre del 1847, il poeta da "partecipante passivo degli eventi, diventa attivo testimone dei moti del '48" (p. 88). Ora, proprio "passivo" e "testimone" sembrerebbero essere le parole chiave per mettere a confronto l'esperienza dell'autore della *Nie-boska komedia* con quella di altri protagonisti di quelle convulse giornate. La Roma di quegli anni è identificabile principalmente in un personaggio, Pio IX, che onestamente Iwona Dorota riconosce come il vero protagonista del volume, al punto di lasciare un po' in ombra (ma non è detto che sia un male) il "poeta anonimo di Polonia", come amava firmarsi Krasiński. Alla luce dell'attualità, ma anche della cronaca storica, e dei resoconti di viaggio, la curatrice avrebbe potuto ricordare – tra l'altro – come fosse proprio Pio IX a far sì che il Senato romano stabilisse la fine dell'omaggio obbligato degli ebrei a Roma e il pagamento del tributo pecuniario che aveva sostituito quell'infamante "palio dei giudei" che costituiva una delle principali attrazioni del Carnevale romano. Viene poi da chiedersi se Krasiński avesse preso atto dello spaventoso stato di degrado giudiziario in cui si trovava Roma

dopo la partenza dei francesi. Non sono poche infatti le analogie tra il 1848 e l'attualità dei nostri giorni che la ben documentata introduzione di Iwona Dorota suggerisce. È sorprendente infatti come la reazione dei sanfedisti (da lei definiti "la fazione gregoriana") al papato riformatore e "persino liberale" di Pio IX sia per moltissimi aspetti analoga a quella di certi ambienti del cattolicesimo conservatore e anticonciliare (italiano, ma anche polacco) nei confronti di papa Francesco: penso per esempio all'episodio, doverosamente riportato nell'introduzione, degli ordini femminili a cui venne chiesto di pregare per la "conversione del papa". In fondo, se c'è stato un avversario ideologico sottaciuto al recente "Congresso Mondiale delle famiglie" tenutosi a Verona nel marzo del 2019, questo sembrerebbe essere proprio l'attuale inquilino del Vaticano. Torniamo al 1848: è importante e significativo lo sguardo interno che Dorota rivolge alla corrispondenza privata di Pio IX con Ferdinando imperatore d'Austria dopo l'occupazione di Ferrara, al fine di dimostrare come la speranza dell'opinione pubblica di vedere il papa alla guida del moto nazionale fosse sostanzialmente infondata, nonostante che un pontefice liberale e democratico, come sosteneva monsignor Pelczer, fosse l'apice dei desideri di Giuseppe Mazzini, o di un Vincenzo Gioberti che auspicava la creazione di un'unità politica su base federativa sotto la bandiera di un papa "riformato". Peraltro Dorota non manca di sottolineare le contraddizioni di un papa sensibile alla questione nazionale per tradizione familiare, ma già spaventato dai moti avvenuti nel regno delle Due Sicilie che avevano portato alla concessione della costituzione da parte di Ferdinando II, a fronte di una notevole soddisfazione dello stesso monarca napoletano per aver realizzato le aspettative del suo popolo senza spargimento di sangue. Pio IX si sarebbe infatti sentito sempre più incalzato, quando non minacciato, dalle progressive richieste di impegnarsi maggiormente non solo sul piano delle riforme interne, ma anche su quello del confronto con l'Austria. Nelle sue ricerche d'archivio, Dorota ha messo in luce documenti storici che suffragano la sua ipotesi di un papa politicamente moderato e diplomaticamente prudentissimo, anche se verrebbe da farle notare che la lettera dei militi della Prima Legione Romana non può dare conto dei sentimenti che circolavano tra i volontari subito dopo la rassegna dei battaglioni della Guardia Civica condotta dal pontefice il 20 febbraio del 1848, visto che nella lettera si cita la resa di Vicenza, avvenuta l'11 giugno (p. 47). Dorota sembra aver ben colto la peculiarità caratteriale del papa, la sua indecisione, il fatto che – come diceva Farini – partoriva speranze superlative da una parte e apprensioni superlative dall'altra. Da questo punto di vista sarebbe stato utile ricordare il rifiuto di Pio IX di impartire la benedizione papale ai volontari in partenza per le frontiere settentrionali dello Stato pontificio, il 23 marzo del 1848, non fosse altro perché è un episodio estremamente significativo (e gravido di conseguenze) anche al riguardo del coinvolgimento dei polacchi nella prima guerra di indipendenza italiana. D'altra parte, l'espulsione dei gesuiti dai territori del regno di Sardegna avrebbe confermato Pio IX nei suoi timori e lo avrebbe giustificato nella sua sostanziale inerzia politica. A proposito della notevole mole di documenti storici consultati dalla curatrice all'Archivio Segreto Vaticano e riportati estensivamente nell'introduzione, non si può fare a meno di notare come nella lettera di Pio IX a Carlo Alberto datata 7 aprile 1848 ci siano lacune

– segnalate con puntini di sospensione tra parentesi quadre (p. 51 e 52) – che ne rendono in parte inintelligibile il testo, così come incomprensibile risulta anche il brano dei *Pensieri e memorie per un'Allocuzione* a p. 54. Non si capisce poi come sia possibile che “il contenuto in sé dell'allocuzione non aveva importanza per nessuno” e al contempo avesse fatto “[...] nascere tumulti, dolore, delusione e amarezza” (p. 55). E ancora a p. 57 troviamo che “il pontefice [...] formula un rimprovero verso il clero che, sedotto da idee ‘ingannevoli’, si è schierato ideologicamente con il pensiero del pontefice e ha aderito spiritualmente a ciò che non veniva identificato con l'insegnamento della Chiesa” (pp. 57-58). Se conferiamo al termine “ideologia” il significato di complesso di presupposti teorici e fini ideali di un singolo o di una formazione sociale, il senso di questo enunciato sarebbe che Pio IX accusava il clero cattolico di essersi fatto sedurre dalle idee ingannevoli di Pio IX. Che il pontefice fosse soggetto a repentini cambi di opinione è noto, ma qui avremmo a che fare con un grave disturbo della personalità. Insomma, una maggior cura della chiarezza espositiva sarebbe stata sicuramente auspicabile, anche perché è davvero degno di nota il lavoro fatto da Dorota sul testo manoscritto dell'allocuzione papale del 30 marzo: l'autrice rivela infatti una raffinata capacità di analisi psicologica della personalità del papa. Dorota ben ci spiega le ragioni del capitale di credibilità acquisito presso i polacchi da Pio IX al momento della sua elezione al soglio pontificio, dopo la risoluta condanna del “powstanie listopadowe”, l'insurrezione del 1830, da parte del suo predecessore, Gregorio XVI. Occorre però precisare come, se Pio IX si lamentava con Federico Guglielmo di Prussia il 29 agosto 1847 per la soppressione di più di cento parrocchie cattoliche a Breslavia, non lo faceva certo a causa di una sua preoccupazione “per la sorte della Chiesa nei territori *polacchi*” (p. 60: il corsivo è mio, LB). Di grande rilevanza appare a chi scrive la sottolineatura del fatto che Pio IX condannava ogni forma di esaltazione nazionalistica, anche quella dei polacchi, in quanto a parer suo ciò offuscava la spiritualità della nazione. Ed è in questo contesto che è opportuno situare quella “guerra tra giganti” tra il “protagonista attivo” della primavera dei popoli, Adam Mickiewicz, e il testimone passivo dei moti del '48, Zygmunt Krasiński, durante il loro comune soggiorno romano del 1848. Da questo punto di vista forse nell'introduzione si sarebbe potuto ricordare (nelle lettere di Krasiński l'informazione ricorre spesso) come Pio IX si fosse rifiutato di benedire la bandiera della Legione polacca portata in Vaticano da Mickiewicz, dal momento che – come nel caso della benedizione della bandiera dei volontari romani – il papa si diceva convinto del fatto che in quanto padre non poteva volere la guerra tra i suoi figli. È sicuramente vero che nel caso della causa nazionale polacca – come osserva Dorota – il cattolicesimo era alla base stessa degli ideali irredentisti, e non in contrasto con quelli, come nel caso italiano: occorre però anche ricordare che quando Mickiewicz – durante l'udienza concessagli dal papa il 25 marzo del 1848 – affermò che i polacchi si sarebbero indirizzati là dove li spingevano le loro passioni si era sentito rispondere gelidamente: “se i polacchi vogliono la repubblica, tanto peggio per loro”. E l'autrice (che non sembra aver preso in considerazione l'udienza del 25 marzo) avrebbe anche potuto segnalare, nel suo inciso mickiewicziano e nel suo entusiasmo per la figura di Pio IX, che il pontefice, alle rimostranze di Mickiewicz, aveva

risposto: "che direbbero gli ambasciatori d'Austria, di Russia e di Prussia?" Il poeta aveva replicato che "Gesù Cristo non badava ai potenti della terra, ma alla verità", ricevendo l'ingiunzione imperiosa a controllarsi ("vous vous oubliez!") da parte di un papa decisamente alterato (cfr. Raffaele Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone: ricordi storici della rivoluzione romana*, Roma 1894, p. 330). Giustamente Giovagnoli a suo tempo aveva paragonato Pio IX a Don Abbondio che non vuole unire in matrimonio i promessi sposi (i polacchi) per paura di Don Rodrigo, del conte Attilio e dell'Innominato, acconsentendo a impartire alla bandiera della Legione polacca solamente la sua benedizione privata, non pubblica. E va detto che lo stesso autore della *Nie-boska komedia* fu assai critico nei confronti dell'estensore della allocuzione del 29 aprile 1848, con la quale a suo parere il pontefice aveva "messo in pericolo la causa italiana" esponendo se stesso alla rovina (p. 452), dal momento che "avrebbe dovuto enumerare tra le cose sante della terra il diritto alla nazionalità italiana, allo stesso modo di tutte le nazionalità della terra [...]" (p. 457). Sono ben spiegati nell'introduzione i motivi dell'ostilità politica, ma ancor più ideologica e ideale, direi persino filosofica, di Krasiński per il Mazzini rivoluzionario emulo di Filippo Buonarroti, spietatamente messo alla berlina nella *Nie-boska komedia*. E riuscita appare l'analisi psicologica dello stato d'animo di Krasiński a Roma nel 1848, privo com'era della presenza vivificante dell'amata Delfina Potocka. Dorota mette giustamente in evidenza come – al contrario di Mickiewicz – Krasiński fosse bene inserito negli ambienti politici romani non fosse altro perché la cognata, Zofia Branicka, aveva sposato il principe Livio Odescalchi. La studiosa sottolinea il ruolo di Zofia Branicka come avvocatessa della questione nazionale e della comunità polacca romana presso la corte di Pio IX. A Livio Odescalchi è destinata la lettera inedita di Zygmunt Krasiński ritrovata da Iwona Dorota e che costituisce la vera scoperta archivistica del volume, opera che contiene anche altre perle interessanti come la definizione di "Don Giovanni in gonnella" coniata da Krasiński per George Sand: è una bella scoperta anche quella che i grandi vati romantici all'occorrenza sapessero fare un buon motto di spirito. Meno bella è la scoperta che Krasiński, citando un canto risorgimentale italiano, definisse "Feraccio" un "eroe toscano" (p. 172), quando ogni toscano sa bene che la figura evocata da Goffredo Mameli nel *Canto degli italiani*, attualmente il nostro inno nazionale, è quella luminosa di Francesco Ferrucci, o Ferruccio, celebre per aver gettato in faccia al suo avversario, durante la battaglia di Gavinana – allorché Ferrucci giaceva a terra disarmato e ferito – le parole "vile, tu uccidi un uomo morto". E Krasiński, che pure a Firenze è stato quattro volte, avrebbe dovuto sapere che il soldato di ventura che si era messo a disposizione dell'imperatore Carlo V per schiacciare la Repubblica Fiorentina si chiamava Fabrizio Maramaldo, da allora un sinonimo per viltà e fellonia. Insomma, forse una nota ci sarebbe stata bene.

Se c'è un pregio evidente di questo volume è la notevole quantità di materiali inediti che vi sono pubblicati, come le minute delle lettere della principessa Sofia Odescalchi conservate all'Archivio di Stato di Roma (pp. 106-153). In questo caso i criteri di edizione sono stati specificati. Non così accade purtroppo nel caso delle lettere a Delfina Potocka *et al.*; a chi scrive non è riuscito di trovare alcuna indicazione in questo senso, se non che "Ille lettere che seguono

sono inedite in italiano". Si accenna alla "edizione polacca utilizzata" (p. 156), ma non si specifica quale. Dalle lettere emerge un Krasiński spaventato, smarrito, del tutto incapace di comprendere la grandezza del moto rivoluzionario che infuria da Berlino a Budapest, da Vienna a Roma, ma che "per fortuna" risparmia la Kongresówka in cui il padre continua a proclamare le sue idee legittimiste. A indignarlo è il *Simbolo politico polacco* di Adam Mickiewicz che prevede il "diritto di cittadinanza dato alle donne", il suffragio universale, una "distribuzione di terre quasi comunista" (p. 386). Il poeta nelle sue lettere dà sfogo a tutta la propria ostilità per i towianisti: la sua avversione per il panslavismo di Adam Mickiewicz lo aveva persino portato a sospettare "coloro che tendono a fondare una nuova Chiesa slava" del furto della testa di Sant'Andrea, "apostolo degli slavi", avvenuto a Roma il 10 marzo 1848 (p. 496). Non così doveva pensarla Pio IX, se è vero quanto dice Giovagnoli (op. cit.), ovvero che, per rappacificarsi con il poeta dopo la tempestosa udienza del 25 marzo, il papa gli aveva fatto pervenire un frammento di quella stessa testa di Sant'Andrea, da poco ritrovata.

Purtroppo non si può fare a meno di notare che il valore del volume avrebbe tratto vantaggio da una più attenta cura redazionale, sia da parte dell'Autrice sia da parte dell'editore. A p. 392 troviamo un misterioso toponimo, "Lugdun", che con molta probabilità è l'abbreviazione di Lugdunum: Lione in italiano. Nel *Macbeth* (Atto V, scena 5) non c'è nessuna selva di Dunzynan, semmai di Dunsinane (p. 394). Sinceramente chi scrive non è stato in grado di comprendere il significato della frase "[Adam Mickiewicz] scriverà dei proclami ai croati, ai dalmati, agli illirici, perché vengano a unirsi coi polacchi ai reggimenti austriaci" (p. 403). La lettera è del 19 [-20] marzo 1848: perché mai i polacchi avrebbero dovuto "unirsi" ai reggimenti austriaci? "Scontento o contento" (p. 404) in italiano sarebbe "volente o nolente". Joseph Salvador (1796-1873) viene menzionato a p. 415, nel corpo della lettera datata Roma 28 maggio 1848, come "Salvatore" [sic!], ma nella nota 360, a p. 572, come "Józef Salvador". Non si capisce il senso della nota 376 (p. 572) a commento della frase "Dei volontari, alcune migliaia, sono andati in Lombardia" (p. 423). La nota infatti recita "Il 18-20 marzo scoppiò l'insurrezione anti-austriaca a Milano che terminò con la vittoria italiana", mentre dovrebbe essere evidente che Krasiński si riferisce ai volontari pontifici accorsi a dare man forte alle truppe piemontesi entrate in Lombardia il 23 marzo. Anche la nota 423 a p. 575 ("Pio IX intendeva dare alle stampe un manifesto, apparso soltanto il 29 aprile, in cui condannava i moti insurrezionalisti [sic!]") non sembra di grande utilità, visto il rilievo accordato dalla curatrice alla *Allocuzione* di Pio IX: si può supporre che si sia servita (senza esercitare una necessaria valutazione critica) delle note contenute nella misteriosa edizione polacca delle lettere di Krasiński? Può essere utile precisare che Calderari (p. 426) non era "un carabiniere" (nota 390, p. 573), bensì il colonnello in capo dei Carabinieri pontifici. È contraddetta dai fatti storici l'affermazione che Francesco Domenico Guerrazzi avrebbe "stretto un accordo con gli austriaci, il cui risultato fu l'occupazione [...] della Toscana nell'aprile 1849 da parte dell'Austria" (nota 389, p. 573): le truppe di Francesco Giuseppe, chiamate dalla *longa manus* dell'autoesiliatosi granduca Leopoldo II, il generale Serristori, entrarono in Toscana soltanto nella prima settimana di maggio, mentre Guerrazzi era stato fatto arrestare dal Municipio di Firenze per lesa maestà l'11 aprile. L'autore de

L'assedio di Firenze avrà avuto più di un difetto politico (fu definito da Augusto Conti "insufficientissimo uomo di Stato"), ma l'accusa di collaborazionismo con gli austriaci è tanto falsa da suonare persino calunniosa. Verrebbe da chiedersi dove la curatrice del testo abbia attinto informazioni di questo genere, in considerazione del fatto che la nota 389 non riporta alcun riferimento bibliografico. In ogni caso, anche un breve sguardo a Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Invasione_austriaca_della_Toscana) sarebbe bastato a evitare una revisione in chiave krasińskiana e reazionaria del Risorgimento italiano. Non si capisce poi chi dovrebbe essere "Hieronim" Bonaparte (nota 395, p. 573): a p. 459 compare invece come "Girolamo Bonaparte". "Franciszek Arago", nonostante il nome, è un "astronomo francese" (nota 412, p. 574) ma troviamo pure *Charles Lucien* Bonaparte e *Luciano* Bonaparte [sic!] alla nota 387, p. 573. Né vanno meglio le cose al futuro Napoleone III, che a p. 460 e p. 466 viene giustamente chiamato Luigi Napoleone: nella nota 460 (p. 577) si spiega però che questo stesso Luigi Napoleone è "Ludovico Napoleone Bonaparte" (e ancora nelle note 468 e 470 a p. 577, 472-475 a p. 578). Carlo Luigi Napoleone è comunque in buona compagnia, dal momento che il suo predecessore come capo dello Stato francese fu – come è noto – Ludovico Filippo (nota 477, p. 578, ma "Luigi Filippo" a p. 465): Louis in polacco si traduce con Ludwik, ma in italiano, per l'appunto, si rende con Luigi. Non sembrerebbe aver molto senso mettere una nota alla frase (invero criptica) "come i filosofi tedeschi, quelli cioè che cominciano per B e finiscono per V" (p. 436), dicendo che si tratta di un "Riferimento al cognome Butenev" (nota 417, p. 575) ma senza specificare che Apollinarij Petrovič Butenëv era l'ambasciatore russo presso la corte pontificia (1843-1855): l'informazione comunque la troviamo *dopo*, a p. 576, nota 442, dove viene segnalato come Apolinary Butieniew [sic!] fosse "deputato [sic!] russo a Roma" (va da se che "poseł", in questo caso, avrebbe dovuto essere tradotto come "ambasciatore"). La curatrice sembra ignorare il criterio della traslitterazione internazionale e polonizza ogni ipostasi non solo dell'occupante russo, come accade nel caso del diplomatico e scrittore Dmitrijo (sic! ucrainizzato?) Nikołajewicz Budtów (nota 105, p. 558) o del generale Paskiewicz (nota 401, p. 574), ma persino degli irredentisti magiari, come capita al povero Lajos Kossuth, definito da Krasiński "un terrorista", con tanti saluti alla retorica del "Polak Węgier dwa bratanki": il patriota ungherese infatti risulta polonizzato come Ludwik nella nota 302 (p. 569), ma viene rimagiarizzato come Lajos nella nota 463 (p. 577). Anche il generale Radetzky viene polonizzato in Radetzki (p. 478), facendo forse un dispetto al boemo Radecky, ma in questo caso noi "milanesi" non ce la prendiamo, anche perché Krasiński aveva giustamente intuito che "[c]i sono vittorie palesi che a volte sono invisibili sconfitte". L'apice dell'ultima nota a p. 461 invece di essere 467 dovrebbe essere 464. Infatti quella successiva è la nota 465. L'espressione greca *kat' exochén* è per appunto tale, anche se spesso compare come *katexochen*, non certo "kat elsochen" (nota 504, p. 579). La "liquidazione delle differenze di stato" promessa da Karol Libelt (nota 427, p. 575) con molta probabilità era l'abolizione delle differenze di classe. Non è l'unica frase che – probabilmente a causa di qualche intoppo nella traduzione – risulti un po' oscura, se a p. 451 troviamo: "Certamente Wiarus ti ha consegnato la lettera che gli ho affidato per te, e poi avrebbe dovuto girarsi su Mont-Cenis". Se nella

nota 471 (p. 577) leggiamo che "Nicolas Changarnier, generale della guardia nazionale, il 9 gennaio 1851 si dichiarò contro Ludovico Napoleone, condannato all'esilio nel 1852", si deduce che a essere stato costretto ad abbandonare la Francia fu questi e non il capo della divisione di Parigi. Per la frase "L'Austria [...] si infuria di cattiveria per non poter acciuffare un'apparenza per entrare [...]" (p. 472) proporrei una *lectio* del tipo: "L'Austria [...] schiuma di rabbia per non aver colto il pretesto per invadere [...]". Le "costituzioni, cantate, estratte, applaudite ritmicamente" probabilmente erano state acclamate, estorte, scandite: ma questa è solo un'ipotesi. È vero che in un lavoro che conta ben 586 pagine qualche svista è inevitabile, ma l'adozione di criteri redazionali uniformi, una più coerente segnalazione delle fonti e un'accurata revisione linguistica del testo originale (e delle traduzioni) a parere di chi scrive sarebbero stati indispensabili.

[Luca Bernardini]